

*La resistenza a Forlì: aspetti di una difesa popolare nonviolenta (DPN) ***

Il lavoro svolto con una tesi di laurea in Storia contemporanea è consistito nel prendere in esame lo svolgimento di sedici mesi di Resistenza nel territorio della provincia di Forlì – dal 25 luglio 1943, giorno della caduta di Mussolini, al 9 novembre 1944, liberazione di Forlì – e ricercare, all'interno di questo arco dia-cronico eventi ridefinibili sotto un concetto più allargato di DPN. Parlo di "con-cetto più allargato di DPN" perché nel contesto della Resistenza in Italia ed in spe-cifico a Forlì nessuno aveva teorizzato e ipotizzato un sistema di difesa basato sulla nonviolenza, si agiva con modalità nonviolente perché non si poteva-voleva ri-spondere nella forma armata, inoltre la Resistenza armata era considerata la rispo-sta principe mentre quella non armata non arrivava a tanta considerazione.

All'inizio della ricerca si ponevano varie difficoltà, in particolare quella di trovare materiale sufficiente a costruire un lavoro esauriente. La difficoltà è stata superata in quanto dalle ricerche effettuate presso l'Istituto Storico della Resi-stenza, l'Archivio di Stato, la Biblioteca Comunale e da altre fonti si sono potuti ri-costruire cinque filoni fondamentali dove si è incanalata la resistenza non armata forlivese assimilabile a forme di DPN.

I filoni in questione sono: *boicottaggio, sabotaggio, sciopero e manifestazioni, co-municazione e propaganda, azioni di sostegno ad alleati e resistenti.*

Il *boicottaggio* consisteva in tutte quelle azioni atte a creare seri problemi al-l'avversario.

Si esplicò in quattro forme: 1) sociale (far sentire "lontano/non gradito" l'avversario attraverso modi di agire leciti, ma che denotavano un'insofferenza da parte della popolazione verso l'occupante); 2) economico (indebolire l'econo-

* Laureato in Scienze Politiche nell'Università di Firenze, anno accademico 1988-89.

** Questo saggio è la sintesi della tesi di laurea insignita del Premio annuale (1991) "Giorgio La Pira", promosso dalla Fondazione "Emanuela Zancan" di Padova, dal Progetto nazionale di ricerca sulla DPN di Napoli, dalla Fondazione "Giorgio La Pira" di Firenze", dal Centro di studi e di formazione sui diritti dell'uomo e dei popoli dell'Università di Padova, per tesi di laurea in materia di pace, nonviolenza e diritti umani.

mia dell'avversario tentando di rendergli l'occupazione il più antieconomica possibile. Ciò accadde soprattutto sottraendo i generi alimentari e il bestiame agli ammassi pubblici e in molti casi facendosi requisire beni alimentari dai partigiani); 3) dell'esercito (rendendo esplicito il motto "non un uomo né un soldo per la guerra" attraverso la mancata risposta dei bandi di chiamata alle armi. Molti soldati inoltre alla caduta di Mussolini trattennero il materiale in dotazione non restituendolo neppure quando il duce creò la Repubblica di Salò. Si organizzò una rete di soccorso per i renitenti e la popolazione oltre ad appoggiare i disertori sottrasse materiale bellico e non nei depositi militari); 4) del lavoro (soprattutto con lo scopo di frenare le produzioni belliche e l'asportazione dei macchinari industriali da parte dei tedeschi in ritirata evitando anche che questi facessero "terra bruciata" dietro a loro distruggendo non solo le strutture aziendali, ma anche le vie di comunicazione e quant'altro potesse ostacolare l'avanzata degli Alleati e l'azione dei partigiani. I tedeschi avevano chiesto 15.000 uomini dalla provincia di Forlì per lavori agricoli in Germania nel gennaio 1944. Al 29/9/44 solo 1.777 lavoratori erano partiti nonostante tutti gli sforzi delle autorità per arrivare al numero richiesto. È da tenere presente che per ogni lavoratore agricolo fatto emigrare in Germania c'era una ricompensa di 100 lire).

Il *sabotaggio* consisteva nel danneggiare attrezzature e strutture in modo da rallentare ogni tipo di attività.

Questo metodo fu molto utilizzato e duramente punito dai nazifascisti. Ciò però non impedì di sabotare strade, strutture per attività belliche, sistemi di comunicazione, impianti di ogni tipo (elettrici, depositi di metano ecc.). Il sabotaggio più rilevante a Forlì fu volto ad impedire la trebbiatura del grano, si riuscì ad evitare che i tedeschi portassero via la maggior parte del grano coltivato.

Per quanto riguarda gli *scioperi e le manifestazioni* in Emilia-Romagna durante i 600 giorni di occupazione tedesca, ben 171 furono segnati da momenti organizzati di protesta. A Forlì particolarmente significativi furono gli scioperi del 16/18 febbraio 1944 e del 24/29 marzo 1944 che, nati con lo scopo di salvare degli antifascisti e dei renitenti dalla fucilazione, si conclusero riuscendo ad ottenere il risultato sperato e inoltre a dimostrare chiaramente la poca autorevolezza delle forze di governo della Repubblica di Salò.

Nel settore della *comunicazione e propaganda* ci furono i più significativi sforzi operati dai resistenti. In 468 giorni di occupazione furono distribuiti 400 volantini (ognuno in 3.000 copie circa) di cui 80/90 creati direttamente a Forlì; gli altri erano di carattere nazionale e arrivavano a Forlì già preparati su una "velina" e a Forlì venivano solo stampati e distribuiti.

Vennero stampati nelle 4 tipografie clandestine del luogo circa 100.000 copie di giornali che uscirono in città e nelle campagne. C'è da tenere presente che vi erano 14 testate vietate dal regime con la possibilità di una certa "pluralità d'informazione" anche se la stampa clandestina comunista era nettamente maggioritaria.

Scrivere i testi per i volantini e per i giornali, portare gli articoli a destinazione, stampare il materiale di propaganda e controinformazione ed infine diffonderlo richiedeva evidentemente l'impegno e la collaborazione di molte persone che senza bisogno di uccidere nessuno portavano avanti un'opera di sensibilizzazione e di controcultura preziosissima per indebolire l'unità dell'avversario e per rafforzare la resistenza. C'è poi da aggiungere che questo "lavoro" non era esente

da rischi in quanto chi veniva catturato rischiava la tortura e la morte come chi conduceva le azioni di guerriglia.

Un capitolo a parte, anche se in qualche modo si può ricollegare al boicottaggio sociale, merita l'attività di "fortificazione dell'animo" che tramite canzoni e poesie, parte modificate per adattarle alla funzione antifascista e parte create ex-novo, aveva creato nella popolazione un sentimento di maggiore unità intorno ai resistenti e contribuiva a diffondere una sensazione di ribellione e indignazione verso gli occupanti. Per ciò che riguarda un lavoro di preparazione culturale e di sensibilizzazione delle coscienze bisogna tener presente anche l'attività pastorale messa in essere da gran parte dei parroci della diocesi che plasmarono nella gioventù delle loro parrocchie un'identità cristiana che si poneva spesso fuori della lunghezza d'onda dei valori graditi al regime. Molti di loro indirizzarono i giovani alla resistenza ed alcuni, insieme a laici di spicco, fecero da tramite fra la Curia Vescovile, che se non proprio filo-fascista fu perlomeno molto rispettosa dell'ordine costituito, e gran parte del tessuto dei sacerdoti e degli uomini politici di area cattolica più vicini all'antifascismo.

Numerosi infine furono i manifesti, i cartelloni appesi nottetempo e le scritte murali antifasciste.

L'azione di sostegno ad Alleati e resistenti permise di salvare molti prigionieri Alleati, alcuni dei quali furono ricondotti al di là delle linee di guerra.

A Forlì, nonostante le ricompense in denaro promesse dai tedeschi, il 40% degli aviatori abbattuti riuscì a mettersi in salvo. Dal 14/9/43 al 4/4/44 vennero soccorsi 200 aviatori e 100 soldati ed, infine, 25 fra alti ufficiali e generali inglesi furono trasportati in salvo nelle zone non occupate.

La popolazione sostenne attivamente i partigiani reperendo armi e munizioni, trasmettendo messaggi, diffondendo la stampa clandestina, procurando documenti falsi, raccogliendo informazioni anche di carattere militare, individuando nascondigli, ottenendo materiale sanitario, reperendo cibi, vestiti, scarpe ecc.

È difficile poter tracciare un esatto bilancio misurando con precisione l'apporto dato alla Resistenza da queste modalità d'azione nonviolenta.

Si possono però certamente fare alcune osservazioni: a) nessuno aveva teorizzato la nonviolenza come via da seguire per rispondere ai nazifascisti; b) nonostante ciò l'azione e le attività non armate si dimostrarono importanti per l'esito complessivo dell'azione partigiana; c) senza queste forme di aiuto e di collaborazione quasi sicuramente la resistenza armata non sarebbe riuscita a sopravvivere alla forza e alla repressione nazifascista; d) è importante sottolineare che le forme di resistenza non armata raccoglievano sempre la massima simpatia, mentre invece certe rappresaglie o azioni violente attuate dai partigiani non solo alienavano le simpatie della gente, ma spingevano gli avversari a battersi con più accanimento e ferocia.

Queste ricostruzioni storiche sono utili per visualizzare la DPN e per permettere di osservare in maniera diversa quella che è la storia letta attraverso i testi scolastici che spesso vede la violenza come lo strumento principe per la risoluzione dei conflitti.

Oggi è sempre necessario effettuare queste tipologie di ricostruzione storica in quanto si è ancora ai primi passi. Diventa però sempre più importante raccogliere e studiare tutte quelle esperienze che quotidianamente esprimono potenzialità nonviolente di risoluzione dei conflitti. Si pensi ad esempio a tutte le iniziative

sorte dall'impegno di singoli, gruppi, associazioni su diverse tematiche che vanno dalla pace, all'ambiente, a comitati locali sorti su questioni specifiche ecc.

Queste lotte, e la possibilità di esportare attraverso queste modalità d'azione nonviolenta, possono permettere di superare quel muro di disinformazione che circonda la teoria e la pratica della DPN facendola ritenere uno strumento utopico destinato a non realizzarsi mai.

La gente infatti potrà convincersi della validità della DPN solo se sarà in grado di vederla sperimentata a partire da conflitti di carattere generale che possono coinvolgere le persone in maniera diretta (es.: problema dell'inserimento di immigrati extracomunitari in comunità locali).

Se si effettua questo percorso ritengo necessario allargare il concetto di DPN considerando questa non tanto e non solo una risposta a conflitti di carattere interno od esterno quanto un insieme teorico-pratico in grado di intervenire nell'ambito della risoluzione dei conflitti cercando di condurli in modo totalmente diverso, superando con ciò un'impostazione violenta o basata sulle armi.

La DPN però non può nascere come un fungo in mezzo ad un deserto, ha bisogno di un bosco ricco di humus per poter essere attuata. Proprio per questo sono necessarie tutta una serie di misure atte a creare quell'humus, quella sensibilità, quelle condizioni pratiche che possono favorire l'attuazione di metodologie nonviolente.

È importante quindi costruire una strategia di percorso su obiettivi "tattici" minori, ma mirati, ricercando su questi il maggior consenso possibile coinvolgendo vasti strati dell'opinione pubblica a partire dalle realtà associative e di gruppo più vicine a questi temi.

Ritengo che una strategia possibile si debba sostanziare su queste linee:

a) leggere, studiare ed informarsi su tutto quello che riguarda la nonviolenza. Questo è il primo passo da compiere perché solo attraverso lo studio e l'approfondimento di ciò che è la nonviolenza si può intervenire seriamente. A questo scopo sarebbe interessante istituire presso ogni facoltà di Scienze Politiche una cattedra sulla DPN;

b) partecipare attivamente in quei gruppi, associazioni o realtà che si impegnano a fondo su questi temi dando il proprio contributo in termini di idee, tempo e mezzi;

c) praticare l'obiezione di coscienza (O.d.C.) alle spese militari fino a che, come prevede la campagna nazionale, lo Stato non approverà il principio dell'opzione fiscale, cioè la possibilità del contribuente di scegliere se finanziare forme di difesa armata o non armata;

d) rifiutare e contestare il nuovo modello della NATO che si va delineando e che è a difesa degli interessi e dello stile di vita del Nord del mondo a discapito del Sud del mondo come ben ci chiarisce il comandante della scuola militare di Civitavecchia che il 20/12/1990 affermava che abbiamo bisogno di un modello di difesa basato sulla "difesa dei valori propri del mondo occidentale" laddove questi sono messi in discussione;

e) spingere sui parlamentari e sul Governo perché riducano le spese per la difesa armata e le mettano gradualmente a disposizione per chi studia la difesa popolare nonviolenta (si provi a ragionare sul fatto che per la difesa armata dal '45 ad oggi si spendono migliaia di miliardi l'anno e l'arte della guerra si studia in apposite scuole da più di 2 secoli – la scuola militare "La Nunziatella" di Napoli è stata

fondata nel 1787 – mentre per la nonviolenza si è cominciato a riflettere seriamente dopo la morte di Gandhi (1948) e solo da 3/4 anni in Italia ad opera degli O.d.C. alle spese militari si spendono 60/80 milioni l'anno per elaborare, volontaristicamente, un modello di DPN);

f) sostenere e sollecitare l'approvazione della proposta di legge Guerzoni presentata al Parlamento l'11/5/1989 che prevede l'esercizio dell'opzione fiscale e l'istituzione del Dipartimento per la difesa civile non armata (in modo da studiare e sperimentare la DPN);

g) battersi affinché venga messo a punto un serio programma di riconversione dell'industria bellica. Anche in questo settore non partiamo da zero e pure in Italia ci sono già autorevoli studi (per es. M. Pianta e A. Castagnola, *La riconversione dell'industria militare*, Firenze, Edizioni Cultura della Pace, 1990);

h) sostenere la riforma della legge sull'O.d.C. al servizio militare che è stata approvata il 25/07/1991 affinché non venga stravolta o peggio ancora non venga approvata definitivamente prima dello scadere della legislatura;

i) spingere affinché la legge sul commercio delle armi, approvata nel 1990, venga applicata nella sua interezza ed, anzi, sia rafforzata in quei punti dove gli interessi dei "piazzisti" di armi sono intervenuti per frenare la rigorosità della legge stessa. Tutto ciò tenendo presente che l'obiettivo a cui si punta non è una legge di controllo sul commercio delle armi, ma l'abolizione dello stesso;

l) aderire o valutare adeguatamente la proposta lanciata dal GAVCI (gruppo di volontariato civile) di Bologna di offrire la propria disponibilità alle massime autorità civili italiane affinché la utilizzino per organizzare dei gruppi di intervento, di interposizione, di separazione di contendenti in ogni situazione e luogo ove si vada a creare una situazione di conflitto;

m) contrastare ogni servitù militare, ogni provvedimento che aumenta la militarizzazione del nostro territorio;

n) diffondere la Campagna del "Commercio Equo e Solidale", ovverossia quel commercio che è rispettoso delle economie dei Paesi del Terzo Mondo e che smaschera il reale senso dei nuovi modelli difensivi occidentali (es. nuova concezione della NATO).

Questo elenco non ha, ovviamente, la pretesa di essere esaustivo né, tantomeno, di indicare la strategia migliore per arrivare ad affermare la DPN come mezzo di risoluzione dei conflitti.

Lo scopo è quello di ragionare su proposte concrete, ancorché opinabili, per trovare quelle convergenze che permettano al dibattito sulla nonviolenza di uscire dal circolo degli specialisti o di quelle persone che oggi utilizzano il termine nonviolenza senza conoscerlo o senza una reale volontà di impegnarsi per renderlo operativo. ■

